

LA SITUAZIONE ARCHEOLOGICA NELLE MARCHE

Il senso di questa mia relazione non sarà – come forse alcuni si aspettano – quello di fornire un quadro dettagliato delle ultime scoperte archeologiche nella regione, quadro che peraltro, almeno relativamente all'ambito della "civiltà picena", è già apparso con una certa evidenza nel corso del Convegno, e che sarebbe potuto risultare assai più ampio se maggiore fosse stato lo spazio lasciato ai contributi che recavano nuove acquisizioni; e neppure vuole configurarsi, il mio contributo, come le *res gestae* delle attività della Soprintendenza Archeologica per le Marche, ma piuttosto invece delineare la sua attuale "politica culturale" (se posso usare tale termine), mostrando pure, come forse conviene (essendo in pratica, la mia, la relazione conclusiva del Convegno), come esso si inserisca a pieno titolo in tale indirizzo.

Parlare di questo argomento sarà forse utile pure per dare un'idea di come possa porsi una Soprintendenza, oggi, in questo periodo ormai non breve di transizione e di trasformazione ideologica ed operativa dell'apparato centrale e periferico dei "Beni Culturali", che vogliamo sperare porti ad un futuro miglioramento, ma che per l'istante ha generato e genera indeterminazione, confusione, mancanza di indirizzi e di punti di riferimento.

Non pretendo di tracciare un quadro esaustivo dell'attuale situazione delle Soprintendenze Archeologiche, che è stato, peraltro, lucidamente ed incisivamente delineato in recenti Convegni dall'amico e collega Luigi Malnati,¹ e mi limito a descrivere fatti oggettivi.

Una più che benemerita e positiva inversione di tendenza nei riguardi del ruolo, dell'immagine e della considerazione del nostro Ministero, e quindi dei suoi organi periferici, è stata voluta ed attuata dal Ministro Veltroni, che ha avuto la forza politica di imporre un indirizzo già peraltro iniziato (ne va dato atto) con il poco spazio loro a disposizione, dai suoi predecessori Ronchey, Fisichella e Paolucci, e viene tuttora portato avanti dal Ministro e dal governo attuali. Se pensiamo al rango, che definire subalterno è quasi laudativo, in cui esso era tenuto precedentemente, ed ai personaggi che vi si sono avvicinati alla guida, tale inversione di tendenza non può che apparire in assoluto positiva a tutti gli uomini di cultura e non possiamo non riconoscerci in essa noi, Funzionari Scientifici delle Soprintendenze.

Il problema è che ancora, con poche eccezioni, a tale mutamento d'immagine poco o nulla corrisponde di concreto e di quanto da sempre auspicato; minimo incremento di personale, e non nei ruoli più necessari, non una maggiore autonomia degli organi territoriali, non una maggior agilità ed efficienza amministrativa e operativa, non un ruolo più determinante dei Tecnici, e neppure maggiori finanziamenti, almeno nell'ordinario, che è quello su cui lavoriamo; i fondi infatti, straordinari ed aggiuntivi, pur notevoli, continuano ad essere selettivamente indirizzati ad operazioni, anche validissime, ma scelte solo perché dotate di una sufficiente ricaduta d'immagine, vera o presunta tale per segnalazioni di carattere politico.

Anche dal punto di vista legislativo, d'altronde, il solo fatto positivo è per ora il nuovo Testo Unico, che, pur con diverse pecche (alcune delle quali avrebbero potuto essere evitate con un maggior coinvolgimento di noi Tecnici), ha almeno il merito di aver collazionato ed unificato quasi tutta la precedente legislazione, di contenere finalmente anche le sanzioni per i trasgressori (ammesso che esse siano mai applicate) e di aver introdotto alcuni spunti innovativi che dovranno meglio chiarirsi con il successivo Regolamento, se mai esso uscirà; per intanto resta in vigore quello, peraltro ottimo e fondamentale, del 1913. La legge di riforma del Ministero, invece, già in vigore, ed il suo Regolamento, prossimo ad uscire, e già largamente discusso, attendono di esser attuati, ed è qui il punto nodale dell'intera riforma, che speriamo si sciolga presto, superate le incertezze legate ai risvolti politici dell'operazione, connessi, a loro volta, pensiamo, con le prossime elezioni amministrative regionali.

È infatti nell'attuazione pratica della ristrutturazione dell'apparato, centrale e periferico, che si gioca, a nostro parere, il futuro di questa Amministrazione, e ciò vale soprattutto per il territorio. È stata a suo tempo compiuta, infatti, sempre per opera di Veltroni ministro, la scelta di mantenere il centralismo della struttura.

Devo qui, in proposito, aprire una parentesi: io, pur statalista, per quanto riguarda il nostro settore, per *forma mentis*, potrei non essere pregiudizialmente contrario ad un decentramento intelligente, come credo molti altri Colleghi, se in tutt'Italia ve ne fossero i presupposti di preparazione, di maturità e di civiltà per attuarlo; in regioni come questa, oppure in Toscana, in Umbria, in Emilia Romagna, credo che le cose non andrebbero né molto meglio né molto peggio; né mi disturberebbe troppo avere come superiori gerarchici Mario Canti al posto di Mario Serio, e neppure l'Assessore Troli in luogo del Ministro Melandri

1. L. MALNATI, *La situazione per la Preistoria in Italia: le Soprintendenze, in Quale futuro per la preistoria in Italia*, Atti del Convegno, Firenze 1998, Firenze 2000, pp. 132-137.

(a parte, ovviamente, per questi ultimi, se mi si permette una battuta, la gradevolezza dell'aspetto); ma, a parte gli scherzi, non dovunque è così; se pensiamo a certe regioni del Nord da un lato, e del Sud dall'altro, e vediamo cos'è accaduto, ancora negli ultimi decenni, nel campo della tutela, pur esistendo le Soprintendenze come tali, è da riflettere su cosa potrebbe accadere con le Soprintendenze asservite alla politica locale; l'esempio tragico della Sicilia, ove ciò è stato attuato, parla purtroppo da solo, ed anche gli esempi, assai più positivi, certo, della Val d'Aosta o delle Province autonome di Trento e Bolzano non sono immuni da problemi, che non appaiono gravi solo per la dimensione assai limitata del territorio e dei contesti da tutelare.

Fatta comunque, dicevamo, la scelta centralista, non si è però voluta imporla fino in fondo con un rafforzamento decisivo degli organi periferici, e si è preferito invece, pur non derogando, fortunatamente, sulla tutela, fare un'altra scelta, ancora più difficile, e quindi (va detto), più coraggiosa, che è quella della collaborazione istituzionale, della sinergia, come oggi usa dire, con gli Enti locali e territoriali, da attuarsi anche e soprattutto attraverso la nuova figura del Soprintendente Regionale. Come dicevamo, è qui la sfida di credibilità di tutta la nostra struttura, nel cui esito molto varranno gli aspetti umani, ossia come i ruoli si incarnaeranno in singole persone.

Ebbene, è in questo quadro in cui noi operiamo, e proverò ad esporvi come la Soprintendenza Archeologica per le Marche reagisce, crediamo positivamente, a questa situazione generale, provando anzi, con qualche ambizione, a cavalcarla e a volgerla in positivo.

Prendiamo quindi spunto dalle iniziative, nelle quali la Soprintendenza ha svolto un ruolo fondamentale, dei *Piceni Popolo d'Europa*, per mostrare come esse segnino un punto molto importante e, crediamo, di svolta, nella conoscenza e nella valorizzazione dell'archeologia marchigiana.

Le Marche costituiscono una regione ricchissima dal punto di vista archeologico, conservando testimonianze cospicue e talora emblematiche della storia e della cultura materiale dell'uomo che vanno fin dalla sua apparizione nella più remota preistoria, addirittura dal Paleolitico Inferiore, fino al Medioevo, al Rinascimento, ed alle soglie dell'età contemporanea (ove oggi giunge l'archeologia, intesa come metodo), passando per la "civiltà picena", peculiare di questo territorio, e per l'epoca romana, relativamente alla quale conosciamo la presenza, nell'attuale territorio marchigiano, di oltre 30 città, ben definite come tali.

A ciò si aggiunga il notevolissimo patrimonio paleontologico (pure di competenza delle Soprintendenze Archeologiche) che, con i giacimenti fossiliferi dell'Appennino, ne fa una delle regioni d'Italia più cospicue da tale punto di vista.

Uno sviluppo socio-economico ed urbanistico non incontrollato, d'altronde, unitamente ad una politica previdente e lungimirante condotta dai Soprintendenti succedutisi nei decenni passati, che hanno vincolato, od acquisito al Demanio pubblico, numerosissime ed ampie aree d'interesse archeologico, hanno fatto sì che oggi le presenze antiche si conservino e si presentino in gran parte inserite in un ambiente paesaggistico e naturale molto meno manomesso che altrove.

A fronte di tutto ciò, invece, almeno fino a qualche anno fa, le Marche risultavano abbastanza poco note dal punto di vista archeologico, sia al grande pubblico, sia, molto spesso, anche agli studiosi.

Varie e molteplici, crediamo, le cause di tale situazione: certo influivano, ed influiscono, sulla scarsa dimestichezza con questa regione, le non facili comunicazioni con alcune parti della stessa restante Italia centrale, e, d'altro canto, l'immagine turistica tuttora prevalente di questo territorio, quella delle belle spiagge e, nel settore culturale, degli aspetti storico-artistici, ha sempre messo in secondo piano l'archeologia: tutti conoscono, per esempio, almeno per sentito dire, l'esistenza del Palazzo Ducale di Urbino, pochi quella del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, nel quale ci troviamo.

Crediamo però pure – ed è un *mea culpa* doveroso – che, fino a qualche tempo fa, poco sia stato fatto per aumentare la "visibilità" di questo immenso patrimonio, anche da parte di noi "addetti ai lavori" nella Soprintendenza.

Lungi da me, beninteso, voler criticare l'opera dei miei Colleghi e predecessori: so bene che fino a relativamente pochi anni fa, diverso era il mondo, molto minore la sensibilità culturale del pubblico, ed è evidente che chi doveva lottare ogni giorno con mezzi e personale impari, ed ancora inferiori a quelli di ora, per la tutela di tale patrimonio, poco tempo avesse da dedicare a quella che oggi si chiama "comunicazione": a loro, anzi, vada tutto il nostro riconoscente plauso per l'opera svolta, presupposto *sine quod non* per tutto ciò che si può fare ora.

È pur vero però che ha predominato anche, per molto tempo, un certo tipo di mentalità (non solo certo qui nelle Marche, d'altronde, e non ancora, peraltro, del tutto scomparsa), che vedeva nell'aprirsi al pubblico una *diminutio* scientifica, nel far conoscere le proprie scoperte un abdicare al geloso "possesso" di esse, nel lavorare insieme con altri Enti un segno d'impotenza istituzionale; dimenticando, evidentemente, che un bene culturale è destituito di gran parte del suo valore storico ove non sia conosciuto e compreso dal numero maggiore possibile di persone, studiosi da un lato, pubblico dall'altro, e che la sua mancata conoscenza e comprensione impedisce anche di capire ed apprezzare il lavoro di chi vi si dedica ogni

giorno con sacrificio, ben al di là degli stretti doveri d'ufficio, praticando un vero e proprio "volontariato" archeologico, non nel senso hobbistico che comunemente viene dato a tale termine, che è invece quello più apprezzato dall'opinione pubblica.

Da ormai qualche tempo, però, vi è stata una cosciente e voluta inversione di tendenza, e molti sforzi della Soprintendenza Archeologica per le Marche, e dei suoi Funzionari Scientifici in particolare, pur nell'endemica scarsità di risorse umane e materiali, si sono concentrati in tal senso.

Nel giro di pochi anni si è completato l'excurus storico di oltre la metà del Museo Archeologico Nazionale di Ancona, che offre oggi, su scala regionale, la storia della cultura materiale umana dal Paleolitico Inferiore alle soglie della romanizzazione, ossia al III secolo a.C., e ciò, con materiali tutti provenienti da scavi, e senza, fortunatamente, la remora pesante di "collezioni storiche"; e non crediamo che siano molti i musei in Italia che possono vantare ciò; è in corso poi la progettazione della sezione romana, per la quale sono già ristrutturati ed adeguati i locali, poco meno di 1000 mq circa, della quale comunque sono parte le sculture componenti il gruppo dei Bronzi dorati da Cartoceto di Pergola, che sono state esposte proprio nei tre mesi scorsi nel Museo, che ha avuto in tale periodo 25 mila visitatori, dimostrando chiaramente, ove ce ne fosse bisogno, un maggior apprezzamento del pubblico di tale gruppo quando esso sia inserito nel suo contesto storico e naturale, piuttosto che, isolato come un feticcio, a Pergola. Nel Museo resteranno comunque sempre le copie ricostruttive, collocate sulla terrazza superiore, visibili da tutta la città. Si sono inoltre aperti due nuovi Musei Archeologici Statali (Arcevia e Urbisaglia), ampliati ed ammodernati, od in corso di ammodernamento, altri (Cingoli, Ascoli Piceno, Numana); si sono costituiti ex novo, o si stanno ristrutturando, in collaborazione con le relative Amministrazioni Comunali, la Regione e le Comunità Montane, diversi Musei Civici o mostre permanenti con materiali archeologici di proprietà statale (Recanati, Camerino, Pieve Bovigliana, Cupra Marittima, Matelica, S. Severino, Suasa, S. Lorenzo in Campo, S. Angelo in Vado), realizzate pure, con esse, o con altre istituzioni, oppure con le Università, numerose altre esposizioni, incontri di studio, convegni e pubblicazioni: alcune di queste iniziative hanno avuto rilievo nazionale, specie dal punto di vista scientifico, come l'edizione degli scavi di Conelle di Arcevia ed il collegato convegno sull'Eneolitico nell'Italia Centrale dell'anno scorso, o quello del '97 sulla Ceramica Alto-Adriatica qui ad Ancona.

Si è compiuta, in generale, in tutti i sensi, una "apertura" della Soprintendenza alla comunicazione, anche nei riguardi degli organi d'informazione, apertura che, crediamo, senza minimamente ledere le prerogative ed i compiti istituzionali di essa, li ha anzi rafforzati, fornendo un doveroso, periodico rendiconto delle attività che essa svolge, anche e soprattutto in quei settori, meno noti al grande pubblico rispetto all'archeologia in senso comunemente inteso (ma pure di piena competenza della Soprintendenza Archeologica), nei quali essa sta compiendo rinnovati sforzi di ricerca, tutela e valorizzazione, come la preistoria da un lato e l'archeologia medievale e post-medievale dall'altro, l'archeologia subacquea, la paleontologia, l'archeozoologia e l'antropologia, oppure nel campo del restauro, della conservazione in generale e della ricerca sulle tecnologie antiche.

Colgo l'occasione, in proposito, per informare i Colleghi che il Laboratorio di Restauro di questa Soprintendenza si doterà presto di un gabinetto radiologico, che sarà a disposizione di quanti ne chiedano i servizi; questo potrà forse interessare, nel momento in cui dubitiamo delle sorti del prestigioso Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica per la Toscana a Firenze che ho avuto l'onore di dirigere per molti anni, che ha supportato in questo settore, come in altri, tanti Colleghi ed istituzioni italiane e straniere.

Tornando a noi, questa apertura si sta manifestando anche in un'operatività nell'azione di tutela sempre più rapida ed efficiente che, a riscontro dei pur doverosi aspetti, per così dire, "repressivi", mostra però una sollecita valorizzazione dei risultati, che rende conto degli scopi che l'hanno originata. Sempre più spesso, infatti, anche i rinvenimenti fortuiti, o comunque non originati da una ricerca programmata, sono poi divenuti tali, superando largamente il puro intervento di salvataggio.

In questo positivo panorama, relativamente al quale non è possibile, in questa sede, elencare nemmeno i principali interventi di scavo e di restauro, alcuni dei quali, comunque, per ricchezza di risultati ed ampiezza d'impegno, si porranno come punti fermi nella storia archeologica delle Marche, c'è forse un aspetto un po' carente, ed è quello della pubblicazione organica degli interventi stessi sopra citati.

È questo un problema, crediamo, comune a tutte le Soprintendenze Archeologiche, legato in primo luogo alla scarsità di tempo a disposizione per lo studio che resta ai Funzionari Scientifici, ma anche ad altre cause. Un discorso su ciò ci porterebbe lontano, ma credo comunque che, utilizzando al meglio tutte le forze culturali presenti su un territorio o altrove, in primo luogo le Università (ed anche in tal senso nelle Marche crediamo che il clima sia un po' mutato in meglio), ma anche la grande e numerosa "disoccupazione culturale" giovanile archeologica in senso lato, qualcosa si possa fare, e si sia, qui nelle Marche, fatto. È questo comunque uno sforzo in più da compiere, prima di tutto per dovere scientifico, ma anche per evitare che, non pubblicando direttamente o non coordinando comunque le pubblicazioni degli scavi noi archeologi delle Soprintendenze, vedano la luce lavori, pur apprezzabili in generale, di studiosi esterni, con pretese di

organicità e di sistemazione, che appaiono destituiti di gran parte della loro validità proprio per la mancanza dei più recenti dati e del contatto diretto con l'attualità archeologica del territorio.²

Ma, per tornare al nostro argomento, l'aspetto sicuramente più notevole di questo nuovo clima è, come già accennato, la collaborazione con gli Enti locali e territoriali, con i quali non solo sono state, come sopra detto, realizzate tante iniziative di valorizzazione, ma anche altre di tutela, almeno in senso largamente inteso: ciò si manifesta soprattutto nel delicato campo dell'archeologia urbana, ove particolarmente difficile è conciliare la tutela con le necessità delle comunità attuali nei centri storici.

A completamento, infine, di quanto fin qui delineato, arriviamo a parlare di quanto si sta attuando con la Regione Marche, per mostrare come l'iniziativa dei *Piceni Popolo d'Europa* costituisca solo una porzione, prestigiosa ed emblematica sì, ma appartenente ad un programma organico concernente l'archeologia di questo territorio.

È in corso da ormai un semestre la realizzazione della Carta Archeologica Regionale, che si propone di costituire un utile supporto per gli studiosi, ma soprattutto un ormai indispensabile strumento di pianificazione urbanistica; ciò potrà avvenire se (ed è questa la fase più difficile) essa sarà fatta propria dagli Enti locali e territoriali come strumento anche normativo, come è già positivamente avvenuto, ma in un modo ancora imperfetto ed incompleto, con il Piano Paesistico Ambientale Regionale.

Poiché questo è il vero problema delle Carte Archeologiche, o "del rischio", come si vogliono chiamare, e non le sfinenti diatribe sul tipo di scheda informatica da usare, sul tipo di *survey* da effettuare, sui vari GPS ed altre questioni che interessano solo chi abbia, in vario senso e modo, un "prodotto" da vendere.

È poi ormai entrata a regime la Legge Regionale 16/94 sui Parchi ed Aree Archeologiche, la prima, si può affermare, nel suo genere in Italia, che vede la sinergia reale dello Stato e degli Enti territoriali nella tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, che ben si inserisce nei nuovi indirizzi nazionali sopracitati in materia di beni culturali, o addirittura li precorre.

Crediamo, senza false modestie, che anche questi due soli interventi potrebbero costituire un vanto per Regioni del nostro Paese ritenute ben più "avanzate", come si dice, nel campo dei beni culturali (in alcune delle quali, invece, molto ancora si discute, e poco si realizza in concreto, su questi specifici settori), ed è per questo che riteniamo, a maggior ragione, che tutta l'iniziativa *Piceni Popolo d'Europa* possa essere esibita, da parte delle Soprintendenze e degli Enti che l'hanno realizzata, Regione in primis, come un legittimo fiore all'occhiello.

La mostra in particolare, infatti, nelle sue varie articolazioni ed edizioni, non costituisce, come molte grandi mostre archeologiche, passate, presenti e future, spesso aventi per oggetto temi ed argomenti ormai più che noti al grande pubblico (tanto da venirgli a noia), un comodo alibi per l'incapacità, o la *non volontà*, di mettere mano alla restituzione di grandi musei storici, per varie ragioni o catastrofi naturali impraticabili o spariti da decenni, ma può e vuole porsi come una vetrina privilegiata per cogliere una prima impressione su una cultura storica che meglio, o forse ancor più organicamente, potrà essere approfondita e compresa nei musei, grandi e piccoli, che ne costituiscono il retroterra vivo e vitale, e che si offrono, a *latere* della mostra stessa, nell'itinerario che nelle due Regioni si svolge. Non si dimentichi, inoltre, che la Mostra ed i suoi Cataloghi, così come la guida dei musei piceni, ha costituito l'occasione per catalogazioni, campagne fotografiche e tutta una serie di altre realizzazioni che resteranno e saranno valide nel tempo sia per scopi scientifici che di divulgazione.

Gli aspetti scientifici in particolare dell'"operazione Piceni", che già appaiono notevoli oggi nelle mostre stesse e nei relativi cataloghi, sono ora doverosamente completati con il XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, che sta facendo nuovamente il punto, dopo un quarantennio, su questa antica civiltà; in esso crediamo che abbiano potuto meglio essere messi a fuoco aspetti che forzatamente nella mostra come tale avevano avuto poco spazio, nonché le più recenti acquisizioni, che già peraltro, invece, trovano posto in essa, almeno a cura di chi ha preferito offrire all'attenzione dei Colleghi, in forma anche preliminare ed incompleta, le nuove scoperte, rifiutando in ogni caso quella gelosa ritrosia, in attesa di studi esaustivi che forse mai verranno, che altri continuano a praticare.

Credo comunque che, di fatto, il Catalogo della Mostra e le altre parallele pubblicazioni, insieme con i futuri Atti del Convegno, costituiranno per qualche tempo un punto fermo per l'archeologia preromana dell'Italia antica.

Ciò, e più in generale tutto il lavoro fatto cui abbiamo accennato prima, è il risultato, voglio sottolinearlo ancora, concludendo, di impegno, sforzi e sacrifici da parte di tutto il personale, ed in primis degli Archeologi, della Soprintendenza; solo chi vi opera, infatti, sa cosa costi di fatica in più anche solo il lavorare con altri, e quanto ogni iniziativa nuova, anche la più gratificante nei fini raggiunti, come questa, incida dolorosamente su una quotidiana, ordinaria attività condotta sempre precariamente, e sul filo del rasoio.

2. Vedi per esempio proprio il recentissimo lavoro di A. NASO, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano, 2000.